

Zanò che camminava nel bosco

Claudio Midulla

ZANÒ
CHE CAMMINAVA NEL BOSCO

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Claudio Midulla
Tutti i diritti riservati

*“Lo studio del sapere,
la conoscenza della realtà e la certezza
della verità non possono scaturire dalla logica,
dalla matematica e dall’introspezione,
bensì da ciò che le precede, cioè dallo studio del mito.
La prima scienza consiste nella comprensione delle favole.”*

Giambattista Vico

*C'è qualcuno che non ha almeno un segreto nascosto
tra le pieghe del cervello, addormentato in tutto quel grigio
che riempie la testa, che si stropiccia quando si rimuovano
i ricordi, quei ricordi che sono pronti a ingrigire
così bastardamente da non essere più capaci di farci conoscere
la verità, da non sapere ormai se qualcosa era davvero successa,
se era lontana, di che colore fosse dentro tutto quel grigio.
Se era stata il sogno.*

Giovanni Giraud era anche il presidente dell'ospizio del paese.

Era tante altre cose che diventavano importanti o meno importanti secondo i momenti. Se c'era il sole quel giorno, le cose di cui era fatto gli parevano importanti, eccitanti, romantiche o poetiche, altrimenti eran da buttare, da sciogliere in una pozzanghera agitata dalla pioggia di una giornata da buttare.

Per tutti era diventato Zanò. Di Giraud ce n'eran tanti.

Molti erano stati battezzati Giovanni come lui, Jouan 'd Chan, Jouan Cami, Jouan de Martin e quanti altri ma sempre Giraud anche se non c'era parentela tra loro, dopo secoli di misere eredità ch'eran fatte di terre e di infinite liti.

Ogni Giraud pian piano s'era diradato dalle antiche parentele. Per cui Zanò era soltanto lui e lo sarebbe stato per tutta la vita.

Quando lo prendeva quella stupida voglia di far niente, Zanò fissava immobile un punto nel solito panorama fino a trovare un poco di sollievo, guardandosi dentro, ma solo superficialmente, sfolto per pigrizia i pensieri pesanti...

Si diceva: «Quanto sono caotico! Sono spesso inconcludente. Logico, poche volte. Mi sfiorano pensieri

razionali per puro caso, quasi matematici se non addirittura filosofici. Inspiegabilmente. Dopo il tramonto. Altrimenti scrivo e scrivo di alberi di fate come farebbe un bambino con carta e matita quando si annoia. E scrivendo mi nascondo nella solita mia nebbia, zitto zitto. Compero quaderni in continuazione per una gran voglia di carta e matite e poi temperini, un mucchio di grafite grassa e tanta cellulosa. Poi, dopo due mesi, forse due anni, nell'inverno di solito, tutto va a riaccendere la fiamma nella stufa alimentando la solita monotonia del fuoco!»

Si ripeteva: «Sono sterile, qui, nella testa! Sempre in preda all'autocannibalismo, come se mi dovessi nutrire del mio seme. Tuttavia, subito dopo, e mi pare una cosa simpatica, mi scappa un ruttino, quasi la conferma di essermi digerito.»

Vien era un paese allungato come poteva sulle rocce di un unico monte che si apriva, quasi un teatro, sopra la pianura, scivolando con secolare lentezza verso quella che in tempi recenti era stata una palude, l'umido diaframma che separava l'antico borgo con il castello e le più recenti case disordinate intorno, dall'Abbazia cistercense ormai addormentata tra i vapori dei suoi campi nebbiosi.

La storia di questa terra restava severa, essenziale nell'architettura e dalla pianura, lasciava gli splendidi mattoni cotti al sole dai monaci bianchi, per corrugarsi nella quarzite rugginosa oppure grigia del monte improvviso.

Di Vien rimaneva ancora quasi tutto del suo passato dietro l'angolo scomposto degli ultimi cinquant'anni e oltre, fin tanto che gli uomini più anziani ricordavano per poter tramandare ogni fatto, ogni storia vera o cresciuta nel pettegolezzo a chi stava a sua volta in-

vecchiando, per quel sacro dovere di continuità, per far sì che la storia continuasse a filare.

I libri e tutto quello che poteva essere scritto erano considerati poco affidabili se non sgraditi in tutto il paese.

Perfino i libri del catasto, indispensabili per riconoscere le proprietà e le terre degli abitanti di Vien, secoli fa, furono anziché scritti, disegnati e colorati a pastello. Ogni proprietario era identificato grazie al disegno che lo raffigurava con le sembianze di un animale se veniva chiamato “Camosso”, oppure “Quaglia” o “Griffone”.

Quando il funzionario comunale non poteva ispirarsi al suo bestiario, rappresentava l'individuo, di solito il capo famiglia, in una posizione plastica, in un abito oppure con un'espressione che non avrebbe lasciato dubbi sulla sua identità. Documenti che narravano parte della storia di Vien giacevano abbandonati in un archivio mai visitato, completamente inutilizzati e ignorati. Le ragnatele ne assicuravano il silenzio.

Erano invece le persone del paese che conservavano la storia, la semplice come la travagliata storia di chi nasceva in quel giorno di quell'anno che era nevicato troppo presto, di quelli che avevano preso parte a una sola guerra oppure a tutte, di chi si era sposato e con chi e da dove arrivava la sposa o lo sposo, di com'era la loro salute e di quand'eran morti, della fedeltà coniugale e quale ragazza era seria, oppure si infieriva, non senza passione, su quelle che erano troppo generose e poi, i figli di quelli ed i figli dei figli ed i nipoti e le trombe marine ed i terremoti, le alluvioni... ci voleva memoria e pazienza! Insomma, era più che mai necessario invecchiare sani di testa per non dimenti-

care la propria come le altrui storie. (*Scripta volant, verba manent*)

Quando nascevano delle controversie oppure dei dubbi su “qualcuno dei nostri” che non era più, incerti per una data e quindi per una manciata d’anni nei quali era successo questo o quello, l’unico modo per sbrogliare la situazione era di andare al cimitero per appurare la data di nascita e quella di morte risalendo poi agli antenati che si trovavano sparsi tutt’intorno.

Era un sistema che, in questi casi, veniva adottato di frequente.

Si lasciava il lavoro intrapreso, perfino il pranzo e si andava “sotto i pini” a verificare. Non era necessario consultare alcun documento che, peraltro, non sarebbe stato disponibile, l’anagrafe era ben scritta sui marmi del cimitero!

Il parroco, sì, teneva un registro e perciò scriveva, ma unicamente per proprio uso. Era un’altra cosa per lui, che poteva leggere e scrivere, quando voleva!

Qualcosa avveniva a Vien che avrebbe potuto ritenersi degno d’essere ricordato poiché andava a formare un punto di riferimento cronologico di grande aiuto! Eran le neviccate furiose e bianchissime, le gelate di febbraio sulle strade di pietra e tra le case di pietra, quali pozzi in estate non davan più acqua, e quando! Se ne poteva fare a meno di ricordare, invece, un’abitudine di riconosciuta quotidianità. Era la processione delle donne che ogni mattina andavano alla chiesa, sbucando improvvisamente dalle vie, dai portici e dalle piazzette... era una noia importante che si trasformava in malinconia!

In paese pioveva di traverso, onde lunghe improvvise e il cielo posava sulla terra specchi molli disciolti nelle stradine allungati da un pennello fradicio dai